



Il nome Gas-o-line è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gaslined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"
Gregory CORSO, "How Poetry Comes to Me".

"(La POesia) viene, vi dico, immense a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fili di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"
Gregory CORSO, "Come mi viene la poesia".

L'EDITORIALE

Casa

di ANTONIO SPADARO

Mi trovavo in Romania per un convegno internazionale e, durante un giorno di riposo, due professori della locale Università stavano guidando tre di noi in un giro turistico per Sibiu e Sighisoara. Eravamo: una collega australiana, un collega spagnolo e un italiano, il sottoscritto. Una bella gita, davvero. Passeggiando con la collega australiana parlavo, e non mi ricordo bene perché, delle radici, così siamo passati a parlare delle nostre radici.

Lei mi diceva di essere australiana, ma che le sue radici erano turche e greche, ben rivelate queste ultime dal suo cognome. Vedevo che il suo discorso teneva in grande considerazione queste radici, come qualcosa di veramente importante per lei. Parlando di Australia mi diceva che il suo Paese è un insieme variegato di culture e ascendenze. Il suo modo di ragionare, però, le sue categorie mentali, erano del tutto "occidentali", direi meglio decisamente di area "anglofona". Allora le chiesi: "senti, ma tu ti senti australiana?", "che cosa significa essere australiani?". E ancora: che cosa significa per te "casa" (cioè home non house)? Che cos'è "casa"? La risposta non è venuta in maniera diretta. Abbiamo continuato a parlare a lungo...

La risposta è venuta da me nel momento in cui lei mi ha chiesto cosa sia "casa" per me. Sono nato a Messina, dove ho vissuto i miei primi 21 anni. L'altra metà della mia vita l'ho trascorsa tra Genova, Padova, Napoli e Roma, per non citare altre città dove ho trascorso almeno più di un mese di fila (Torino, Reggio Calabria, L'Aquila, Londra, Parigi, San Francisco, Cincinnati) o periodi di qualche settimana (Bologna, Carrara, New York, Dublino...). Tutte queste città mi sono passate davanti agli occhi e come uno scanner le ho "lette" riconoscendomi magari più a casa in un luogo dove ho vissuto qualche settimana piuttosto che in un luogo dove ho vissuto alcuni anni.

E poi so che qui dove sono adesso non è la mia stabile dimora. Per la mia scelta di vita, potrei cambiare, e non dipenderebbe sostanzialmente dalla mia volontà. D'altra parte nelle città precedentemente citate, in genere, ho sempre avuto le chiavi di casa, il frigorifero a disposizione, e gente che, quando torni a casa, ti dice "ciao!" anche se ti conosce appena.

IN QUESTO NUMERO...

L'editoriale.....	p. 1
Poesia.....	p. 2
I racconti del mese.....	p. 3
Cose di BombaCarta.....	p. 10
Recensioni.....	p. 13

Che cos'è dunque casa per me? Ho l'impressione che questa "idea" per me si sia purgata di tutto ciò che non è essenziale, di tutti i suoi connotati più evidenti e ovvi, più "normali". No, non dirò che per me il mondo intero è una casa. Non è vero e non può esserlo in senso proprio e stretto, anche se in quella affermazione c'è qualcosa di vero per me. Devo "ammettere" che sono aperto alla possibilità che qualunque posto del mondo (o quasi, adesso sto esagerando, me ne rendo conto) possa per me diventare "casa". Così, almeno, è stato fino a questo momento.

Ma la domanda resta là. Dunque, che cos'è in definitiva per me "casa"? Quando mi sento a casa? Una cosa per me è chiara: la casa non si sceglie. Ci si ritrova a casa. Ci si ri-trova. Ti rendi conto che quando sei là ti senti a tuo "agio", ci stai comodo, come dentro un vestito che ti sta bene e ti "dona", ti regala un'immagine di te tale che tu non ci pensi più, e ti "rilassi", ti ri-lasci nell'ambiente.

Ungaretti ha detto bene, quando, ricordando il fiume Isonzo, scrive: Mi sono riconosciuto / una docile fibra / dell'universo. E' una sensazione che molti di noi hanno provato nel divano di casa, dopo una giornata frenetica, riscaldati da pigiama e pantofole. Ed è vera.

Allora quando questo accade? Quando mi sento "docile fibra"? La mia risposta è che per me "casa" è l'intreccio armonico di queste fibre, cioè, fuori di metafora, casa sono le relazioni significative nelle (non "dalle") quali mi sento accolto. Io sono a casa se e quando sono con persone e tra cose che mi rendono un luogo "casa". E in questo c'è qualcosa che potrei definire "indispensabilità". La casa è indispensabile. Per chiunque.

C'è sempre un "quid", qualcosa che sfugge alla comprensione immediata e che mi fa sentire di essere a casa, evidentemente. Non basta essere tra persone veramente care e circondato da oggetti con i quali c'è una forma di sintonia (perché anche con la materia si stabilisce sintonia o anche distonia, non solamente con le persone!). C'è bisogno che tutto il tessuto di relazioni si componga in una forma armonica. Io posso infatti trovarmi tra persone che amo e che mi amano, ma vivere queste belle relazioni in una prigione: questo non risponde al criterio di "casa", si capisce.

Deve esserci una dimensione d'ambiente che mette in relazione le relazioni. Un'altra cosa mi colpisce nella mia vita: che spesso i miei amici diventano amici tra loro. E' una cosa che mi colpisce e mi da immensa gioia, quando accade. Forse sarà il mio modo di costruire case...

In ogni caso, è evidente a questo punto che sto parlando di qualcosa che non tocca il passato, ma non fa parte esclusivamente del passato. Per me casa non sono le radici remote. Casa e radici sono due concetti ben distinti e separati. Per me casa non è un concetto che appartiene al passato, non è il luogo di un "ritorno", al quale semplicemente si ritorna.

Le relazioni si costruiscono, si intessono e il lavoro di tessitura è continuo, in divenire, sempre "in progress", una mediazione continua tra passato e futuro. E, come più volte si è detto a BombaCarta, "il passato viene dal futuro" perchè è il desiderio che orienta la memoria.

Casa dunque è un concetto dinamico e progressivo, mobile, plastico, non un concetto meramente legato a ciò che ci precede. La casa ci anticipa, è davanti a noi, ci precede perfino. E' terra promessa più che ricordo nostalgico. A casa ci si va, non solamente ci si torna. La casa la si cerca e la si trova. La casa è sempre in costruzione, in movimento, in fase di trasloco, pur rimanendo sempre casa. A volte è persino un ponte. Casa è un concetto fluido che non mette in discussione le radici ma, al contrario, le fa fruttificare fino a generare rami che si muovono in alto nello spazio, spesso carichi di frutti.

La casa è un seme.

POESIA

a cura di LIVIA FRIGIOTTI

C'è bisogno di aiuto e io intervengo. Eccomi ad occuparmi per la prima volta della Rubrica "Poesie" di GAS. Buona Lettura.

Livia Frigiotti

Ho scelto alcune poesie dalla lista relative al solo mese di Febbraio. Apre la rubrica Raffaele Ibba. L'ha intitolata semplicemente "Poesia". Profanamente ci ho letto una profonda voglia di vivere ancora nonostante allontanamenti e dolori (ma forse leggo questo anche perché conosco un po' Raffaele e il suo vicino trascorso). C'è una sensualità sottile, un odore d'estate, colori ben precisi per l'immaginazione. E poi c'è una sorta di ritorno all'oggi, alla realtà che torna dal ricordo dolce e che si insinua nel cuore.



Il 3 feb 2008 Raffaele Ibba ha scritto:

Visto che siete tutti a fare carnevale, approfitto del silenzio.
ciao

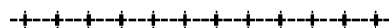
r.

Ed il tempo passato a dir di primavera
a sentire il gusto del vivere
sottile come un vento di pelle
ed assaporarne il mare, gustarne l'olio
nei tuoi sorrisi, nel baciarti la bocca
impudicamente impazienti al corpo
incaustico nel farci rabbrivire
di carezze della nostra carne che rinfresca
come verso sera, al tramonto
degli sfolgoranti stendardi di sole
dispiegati sull'orizzonte di questi
nostri mari di luce e verde.

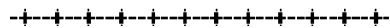
Adesso l'ho pensato che s'appassisce
il fiore della pelle e s'aggrinzisce
in toni secchi e calmi, montuosi,
difficili da scalare, oggi

che la mano di Dio s'è fermata
sopra questi miei istanti
ricchi del denso sapore
della Passione secondo Giovanni
- secondo Bach, naturalmente -

E sei comparsa, familiare di Dio,
attenta al mio nodo d'amore
- sensualità di Gesù -
- libertà nel gesto liberante dell'amore -
fiori di occhi e di mani
che guariscono il male di vivere
come con il desiderio
come con il gioco
come con:
essere liberi
nella libertà di farsi pane
- mietitura di sorrisi -



"Se..." un'anima, un inconscio, un interiore, che fa un gesto, che si muove, prende corpo nell'immaginario. Margherita ci mostra una anima in movimento che per l'appunto prende corpo e assume una importanza di rilievo nella vita.

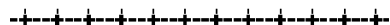


From: Margherita
Subject: se l'anima

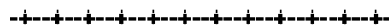
basterebbe che l'anima facesse un gesto
come fanno i giocolieri con le mani
si posasse sopra gli orli in equilibrio
per scacciare gli elefanti dal cortile

se si trovasse dentro il sangue
la farei colare a notte fonda
tagliandomi le dita

se l'anima
avesse l'anima o fosse linfa
avesse un corpo un peso una misura
fosse gelo o sole, fosse spazio e tempo
fosse occhio, orecchio, bocca e lama
da questo punto la sentirei passare
prendere ciò che ancora manca
per incollarsi a me e custodirmi
margherita, 18 dicembre



Un amore in poesia che sembra dover fare attenzione alle ferite del cuore. Tutti dovremmo fare attenzione a non ferire, a non rimanere feriti così tanto. Il cuore ferito dall'amore gronda sangue, fiere raccolto nella vita. In realtà la trovo ben articolata ma semplicissima, forse banale nella sua prima parte. Ovvio che il cuore ferito gronda sangue e ci siano veleno e rancore. Ma cambia marcia nella parte finale, cambia del tutto argomento, forse sembra entrarci poco o non dargli una chiusura, ma alla fine non stona più di tanto, anzi.



"kevin5954ipse" 6 Feb 2008 ha scritto:

Ogg.: Attento Amore

Attento amore
qui si sanguina!
Grondano le ferite
tutto il fiele
raccolto
nelle sacche
della vita
Attento amore
grondano umori
grevi le ferite
che più non si può
riparare...
Tutto questo blu
nella parca mensa
degli affetti...
Ti inviterò mio
convitato di
pietra alla
mia tavola
di fango

Del nostro poeta instancabile ho scelto questa poesia dopo aver tanto ragionato anche su un'altra sua inviata nel mese. Poi ho pensato che questa risulta più interessante per il fatto che è stata "recensita" da alcuni partecipanti della lista. Di seguito, quindi, sono inserite anche le risposte a questa poesia, che tuttosomma risulta godibile in lettura, risulta chiara anche se malinconica e solitaria alla ricerca di una voce che non sentiamo forse che solo dentro di noi.

From: amgiusep2002
Subject : [bombacarta] Dio nascosto

Non s'ode la tua parola
e muto il tremito di foglie
sparge intorno l'aria quieta.
Il muro freddo
sulla superficie sfuma
ogni vibrato accento
che invano il vento
accorda alla solitaria ombra.
S'avvicina un cane
che mi fiuta il passo
e nella notte docile
s'affianca ad oltrepassare l'ora
che l'oriente avvia
a respirare il giorno.
Intanto sulla luna gobba
sosta una foschia sfibrata
come una benda larga
sulla ferita d'anima;
la solitudine, amara,
sublima il nulla
e i tanti a cui
dagli occhi al mento
lacrime si fa il dolore
e poi lamento;
al gemito, sottovoce
chiama la mente ignara
forse qualcuno in croce.

From: Lura Romani
Subject : Re: [bombacarta] Dio nascosto

Caro Giuseppe,

ti conosco solo dalle poesie, e quindi non so chi sei. Certamente poeta. In genere le tue poesie le amo, le commento a volte, altre le salto. Ma questa tua, ancora nuova, mi spiazza. Per quello che la croce del vivere della carne comporta. Il dolore vi si accosta così vicino, che mi è venuto in mente Papini il quale nella sua biografia su Gesù aveva scritto che quel grido risuona ancora per l'universo. E per una volta sono d'accordo con lui. Con questo non volevo sottovalutare la semantica della tua poesia, al contrario.

Anzi, mi è piaciuta perché parla di ciò che si vede e che contemporaneamente si sente, quell'indicibile metamorfosi...

Un caro saluto

Laura

From: amgiusep2002
Subject : [bombacarta] Ogg: Dio nascosto

Cara Laura,
non vi è dubbio che quel grido non ha mai smesso di farsi sentire;
come credo che non vi sia mai stata una creatura che non abbia
ripetuto, fors'anche nel suo rapporto interiore e nella sua sofferenza, "perché mi hai abbandonato".
Credo anche che solo e quando ci si affida a Lui si riesca a trovare
la forza per accettare tutto e tornare a vivere nella speranza, anzi
certezza, che si possa rinascere a una nuova vita senza che a quest'ultima manchi la luce per percorla.

Io sono un commercialista che in quasi quaranta anni di attività ha
creato e dato tanto agli altri e per gli altri; ma che vive da circa dieci anni una vita irta di difficoltà per aver voluto a questi
troppo bene. Ma di ciò non sono pentito, nè serbo rancori; so che
un giorno o l'altro ritroverò la pace e la serenità di un tempo.
Buona domenica

Giuseppe

From: Carla Saraceni
Subject : Re: [bombacarta] Ogg: Dio nascosto

Un animo sensibile e profondo...insolito per un commercialista. E' tempo di fare il poeta,ti riuscirà altrettanto bene.Ciao
Carla.

I RACCONTI DEL MESE
di MANUELA PERRONE E TONI LA MALFA

MALEBIANCO
di Roberto Ranieri

1.

La neve scricchiolava sotto il peso del suo corpo strascinato, si sfarinava sulla punta degli scarponi che solcavano il terreno seminando i segni della sua lotta, e s'aggrumava intorno ai lacci, e si depositava sull'orlo dei pantaloni fradici sui quali, sciogliendosi, lasciava una piccola macchia più scura e luminescente. Intorno, mondo sepolto. Bianco e spettrale. L'aria gelida del mattino gli entrava nei polmoni popolata da un esercito kamikaze di microcristalli di ghiaccio che andavano a conficcarsi sulle pareti dei bronchi con traiettorie balistiche già decise. Se si fossero incuneati in quel tessuto spugnoso, sarebbero deflagrati in un'esplosione di freddo pungente, da dentro. Ma lui sapeva che poteva anticiparli, scioglierli, e perciò, con soddisfazione di vittoria, antebulizzava ciò che rimaneva di loro, espirando un fiato d'improvvisate volute di vapore davanti ai suoi occhi stretti. Un colpo di tosse ruppe il silenzio di vetro intorno. Si chinò in avanti, appoggiando le mani sulle ginocchia, e si vide. Lo sormontava lo zaino, aggrappato a quel suo corpicciolo magro, anche se rivestito di stracci voluminosi. Il ragazzo si voltò indietro. Il sentiero scivolava dentro la vallata che la luce pallida del mattino non aveva ancora raggiunto. Riprese il cammino, e gli ci volle uno sforzo sovrumano per segnare una nuova traccia, ma capì che se avesse indugiato sarebbe stato ingoiato in breve in quell'imbuto nero. Poteva sembrare un'impegnativa escursione invernale, ma non lo era.

Il rifugio si affacciò dall'orizzonte piatto di un altipiano nella prima ora del pomeriggio. Quando il ragazzo lo vide, non trovò la forza di rallegrarsene. Ma lentamente, mentre si avvicinava e i dettagli del piccolo fabbricato si fecero riconoscere benevolmente, sentì la forza di una spinta testarda che si ostinava a lottare. E lo gustò un attimo, con lo sguardo, il rifugio, ad una decina di metri dall'ingresso. Le pareti di sasso fino a un metro e mezzo, poi i travi di legno trattato e il tetto, invisibile, ma di cui si potevano immaginare le tavelle crepate e disordinate dagli inverni.

Dalle grondaie, il verde dell'ossido di rame si rifletteva dentro lunghi denti di ghiaccio che sembrava avessero l'intenzione di andare a mordere la terra. In quella piccola conca senza vegetazione, il rifugio era il primo baluardo che si erigeva timidamente per opporsi alle raffiche che s'intubavano nel canalone sotto alle cime. Il ragazzo, prima di entrare, verificò le sue informazioni. Sul retro, sotto una sottile bava ghiacciata, erano ordinatamente impilate due, magari tre file di ceppi di legna, di svariate dimensioni. Sorrise. Poi entrò, ignorando la stanza. Inarcò la schiena all'indietro, lasciò che le spalline dello zaino gli scivolassero lungo le braccia. Con un tonfo sordo, il suo bagaglio si afflosciò triste su se stesso. Il ragazzo si arrampicò goffamente sul tavolo che aveva davanti, con le ginocchia spinse lì sopra tutto il suo peso, e si distese allungando le mani sotto la testa gelida, a cercare un cuscino fantasma. Grazie, sussurrò.

2.

Giosuè si destò prima che il torpore lo afferrasse completamente. Si sollevò dal tavolo con lentezza rituale e una fitta ai reni lo costrinse seduto per un tempo che gli permise un primo sguardo intorno. L'unica stanza a L era occupata dal tavolo che lo aveva accolto e da qualche sedia accuratamente accostata al bordo. Addossato al muro davanti all'ingresso, un lavandino di ceramica, al di sotto cinto da una tenda di stoffa sporca di schizzi di pomodoro e che malamente nascondeva un bidone di plastica scuro senza coperchio. Dallo stesso muro, a destra del lavandino, si sporgeva verso il centro della stanza una stufa a legna dalla quale si innalzava una sottile cappa di rame che infilzava lo spazio intorno e saliva sino al controsoffitto. Alcune mensole sorreggevano due o tre piatti, qualche bicchiere opaco di calcare, confezioni in cartone forse di sale, zuccheri, vasetti di vetro, spugne, coperchi. Appese con grossi chiodi neri, dal manico, due padelle dal fondo in acciaio in cui erano incisi cerchi concentrici, una pentola in alluminio. Nel lato più corto della stanza, in fondo,

un grande camino con la cappa ricavata dentro ad un muro nero di fumo, ospitava alla base i resti di un fuoco, carboni e cenere senza più odore. Due panche ai lati, lungo le pareti, senza schienale.

Devo riscaldare questo posto.

Nel cassetto di una piccola credenza laccata a lato della porta d'ingresso, un mobile a cui non aveva ancora concesso attenzione, trovò due scatole di fiammiferi e un giornale di quelli che si trovano dal barbiere, con le foto su vecchi tagli di capelli. Strappò la pagina che ritraeva una modella truccata da bambolina, e accartocciandola pensò che doveva essere molto tempo che qualcuno non aveva messo piede lì dentro. Scaldami un po', baby.

Uscì, andò sul retro, prese i tronchi più piccoli e alcuni trucioli abbandonati dentro una cassetta di plastica. Poi rientrò, sbattendo gli scarponi uno contro l'altro sulla soglia, e si diresse al camino con aria di sfida. Rimase quasi mezz'ora davanti al fuoco che scrutava nel suo modo caotico di divampare, prima di muoversi di nuovo, spogliarsi. Fissava le lingue delle fiamme che annerivano lentamente prima gli spigoli dei tronchi e poi le loro superfici ruvide e fibrose, e ascoltò con attenzione il crepitio della legna propagarsi intorno come rumore amico. Quando finalmente iniziò a percepire il sangue caldo gonfiargli la pancia, si alzò. Svuotò lo zaino, si cambiò i vestiti bagnati tremando seminudo nell'oscurità del crepuscolo che stava entrando dalle piccole finestre. Stese i vestiti che indossava sulle panche, ai lati del camino, ed essi in breve iniziarono ad esalare la loro anima di gelo in un vapore leggero, come prede di caccia squartate all'aperto. Ordinò sulle mensole le provviste che erano disposte con cura sul fondo dello zaino, sopra al lavandino. Poi iniziò a rovistare intorno come un cane, annusando l'aria in cerca di chissà quale regalo offerto con lungimiranza da parte di un suo sconosciuto inquilino precedente. Trovò una confezione di riso ancora sigillata, mezza bottiglia d'olio, un vasetto di sale solidificato dall'umidità, una bottiglia di aranciata sul cui fondo si era depositato un precipitato solido e grasso. Uscì fuori di nuovo con una pentola in mano che affondò con rabbia nella neve sotto ad una finestra. Rientrò, accese anche la piccola stufa con due fogli di giornale e piccoli tronchetti secchi che iniziarono immediatamente a scoppiettare. Dopo una decina di minuti, l'acqua della pentola appoggiata sul piano di ghisa della stufa iniziò ad evaporare umidificando impercettibilmente la stanza. Giosuè intinse le mani nell'acqua tiepida e sfregandosele l'uno contro l'altra iniziò a riacquistare la sensibilità dei polpastrelli. Si sciacquò il viso, porgendosi l'acqua con delicatezza, e accarezzandosi le guance, e sfregandosi con la punta delle dita sotto gli occhi, cercò di riconoscere il suo volto. Mangiò in fretta una scatola di fagioli e si stese davanti al camino, sopra al sacco a pelo che aveva srotolato lì con cura. Si addormentò subito profondamente, senza fare sogni, e lo svegliò il freddo come non lo ebbe mai provato, con quella paralisi delle membra che afferra anche il pensiero. Il fuoco del camino era un sottile filo di fumo nero. Esitò un tempo che sarebbe potuto divenire letale, e quando si accorse del pericolo, si alzò con uno scatto e riaccese il fuoco imboccando il camino con tutta la legna che aveva portato in casa. Rimase nuovamente a fissarlo divampare, assaporando il caldo acido che il sonno gli aveva lasciato in bocca. Si rese improvvisamente conto che tutte le energie impiegate nelle ultime due ore le avrebbe potute investire per seppellirlo. Se non si fosse risparmiato quella fatica, forse sarebbe morto anche lui, ma almeno non come un fottuto egoista. O forse sarebbe sopravvissuto ugualmente, più uomo e più amico degli uomini.

3.

Giosuè si era trasferito a casa di Andrea quando i suoi genitori si ammalarono a distanza di un mese l'uno dall'altro di male Bianco. La famiglia lo accolse con un silenzio imbarazzato in un pomeriggio anonimo di settembre, nella consapevolezza reciproca che non sarebbe stato facile avere una bocca in più a tavola. La settimana successiva la valle fu investita da un'ondata di nebbia artica, impietosa come non

se ne subivano da almeno tre anni. Da quando, cioè, iniziarono gli interrimenti dei selezionati nei bunker. In quelle settimane la temperatura sfiorò i trentanove gradi sottozero. Ma Giosuè e la sua nuova famiglia sopravvisse. Almeno per un po'. Almeno fino alla sera in cui Andrea, che divenne nel frattempo una specie di fratello minore, compì diciassette anni. Quella sera la tavola con la tovaglia bianca, stirata dopo essere stata distesa, offriva il primo segno di attenzione dopo molto tempo dilatato dall'accidia. Si sedettero a tavola quasi contemporaneamente. La mamma di Andrea in cucina a spentolare mentre il suo papà tamburellava indice e anulare sul bordo morbido della tavola, e fissava i ragazzi davanti a lui. L'euforia scese su di loro leggera, e rimase sospesa appena al di sopra delle loro teste, fino a quando fece la sua nobile comparsa una terrina di pasta al forno. E tutti, allora, si fecero seri e si concentrarono per mangiare lentamente. L'ombra che aveva accompagnato la pietanza ritornò in cucina, comunicando la falsa apprensione per un qualcosa in una ipotetica padella che poteva bruciare, ma che in realtà non esisteva. Si erano ormai abituati da anni al piatto unico.

Mamma, dai, adesso vieni a tavola a mangiare. La donna ritornò in sala da pranzo smascherata, con il volto di un attore deriso per aver sbagliato l'ingresso di una battuta o per aver dimenticato l'inizio di un sonetto a metà del suo monologo. Si sedette con fare aristocratico, andato a scovare chissà dove, e sulla sua bocca comparve un accenno di sorriso compiaciuto, guadagnato dalla contemplazione della cura con cui aveva apparecchiato e per come tutte le linee geometriche su cui riposavano forchette e coltelli erano state rispettate nel loro orientamento. Durante la solita discussione mirata ad accertarsi il grado di avanzamento degli studi dei ragazzi, la donna iniziò a tossire in modo sempre più compulsivo. Quando divenne rossa in volto, attirò fatalmente l'attenzione su di sé. Il marito le si accostò versandole dell'acqua nel suo bicchiere. Lei si avvicinò il fazzoletto alle labbra, sgranando gli occhi di terrore per il sapore che si sentì dentro la bocca. Una macchia rossa scura comparve sul tessuto, tra le dita. E tutti si alzarono su di lei.

Il mattino seguente, al risveglio, Andrea dal suo letto disse a Giosuè che era arrivata l'ora di andarsene, che non se ne voleva rimanere lì ad aspettare e vedere morire tutti quanti. Giosuè cercò ragioni per obiettare, ma non ne trovò. Sapeva a cosa avrebbero assistito, se fossero rimasti. Nelle notti della settimana seguente si organizzarono per partire, con gli zaini, le provviste, le mappe e tutto il resto. Uscirono di casa il primo mattino che la temperatura salì a meno sette. Niente saluti, niente lettere d'addio. Uscirono di casa e basta. Il secondo giorno di cammino si frappose tra i due un silenzio di morte. Prima di imboccare una curva in salita sulla strada forestale, Andrea iniziò a tossire fino a quando gli spasmi lo piegarono in due e la neve davanti ai suoi piedi si spruzzò di sangue. Giosuè, che lo precedeva di qualche metro, lo raggiunse mentre lui, ancora chinato, sputava. Quando si risollevò, i suoi occhi bui di terrore gli furono familiari. Allora, con falsa indifferenza, lo invitò a riprendere il cammino che erano quasi arrivati, e gli parlò in modo ossessivo per tranquillizzarlo fino a quando non raggiunsero il secondo bivacco. Si sistemarono per la notte dopo aver mangiato pane nero di segale e formaggio e mezza tavoletta di cioccolato ciascuno. Poi Andrea aspettò un paio d'ore affinché Giosuè si addormentasse profondamente. Quando fu certo di non poter essere sentito, si spogliò lentamente con gesti precisi e accurati, e si lasciò guidare da un unico pensiero, come un assassino. Ricoprì con i suoi vestiti quella vita più grande e più forte che giaceva accanto a lui. Poi si distese nudo sul pavimento di cemento grezzo, a pancia in alto, le braccia distese lungo il corpo. Sino a quando maleBianco lo afferrò e se lo portò via.

4.

Il mattino entrò attraverso la finestra del rifugio con una luce di sole fradicio. Dopo otto giorni di fuochi, i muri si erano asciugati e trasudavano durante la notte il calore accumulato durante il giorno. Giosuè si svegliò rimanendo immo-

bile sul suo giaciglio, pronto per il rituale ormai consueto. Riaccese il fuoco e mise un po' d'acqua a scaldare sulla stufa. Mentre aspettava il vapore salire dalla superficie della pentola, fece il solito calcolo di provviste e legna, con la concentrazione di un monaco eremita durante la liturgia delle preghiere di mattutino. Ancora quattro giorni prima della fine delle provviste, sei per l'esaurimento della legna. Versò l'acqua imperlata di bolle in una tazza da tè, facendola friggere sulle pareti della pentola. Mangiò un paio di fette biscottate e due cucchiaini di marmellata di arancio, pescando dal fondo del vasetto ciò che ne rimaneva. Poi rimase in silenzio a fissare il barattolo appiccicoso mentre si rigirava il cucchiaino tra le dita come un bambino fa con il suo unico giocattolo. Si vestì con i pantaloni di Andrea, poi uscì. Nevicava. La valle era completamente avvolta nelle nebbie artiche da tre giorni. Gli alberi intorno, un esercito immobile e inerme, intrappolato nel freddo durante la ritirata dalle vette. Il ragazzo si sfilò il guanto esponendo la mano a quel mondo. Con l'altra, accovacciandosi, prese un pizzico di neve e la depose con cura al centro del palmo nudo. Contò fino a tredici, prima che si disciolse. Tredici gradi sottozero. Un trucchetto di papà. La temperatura si sarebbe alzata di qualche grado, ma non sarebbe stata superiore ai nove o dieci gradi sotto. Non ci si poteva muovere, in quelle condizioni. Se ci fosse stata un'inversione termica come spesso accadeva nelle prime ore del pomeriggio, si sarebbe trovato a stomaco vuoto, immobilizzato dall'indecisione di ritornare indietro o di proseguire, e sarebbe sicuramente entrato in ipotermia prima di scegliere. Non ci si poteva muovere, era troppo rischioso. Si allontanò solo di qualche decina di metri, per cercare tracce di animali. La conca in cui era situato il rifugio si mostrava in un'orografia contraddittoria, un grembo gelido, brillante azzurro. Dal lato sud piegava dolcemente verso valle, scomparendo nelle nebbie. A nord, invece, saliva con un movimento inaspettato, piegando leggermente ad ovest in un secondo piccolo altopiano, per poi innalzarsi quasi in verticale a formare il massiccio di due vette gemelle. Una cadenza d'inganno davanti a due pilastri di dolomia che un tempo, al tramonto, si sarebbero accesi di rosso e viola, passando per tutte le alte frequenze dei colori del crepuscolo.

Si voltò verso la sua baracca. La mia bara. Disse, quasi sogghignando. E non gli tolse lo sguardo di dosso mentre ritornò alla porta. Afferrò dalla misera catasta sul retro altri due ceppi di legna, stringendoli a sé più del necessario. Poi entrò senza scuotersi la neve dagli scarponi e s'industriò per riattizzare il fuoco. Nell'intento di farsi scivolare addosso le ore della mattina in modo indolore, non si accorse del rumore dei passi sulla neve, se non come un vago ricordo, quando sentì bussare alla porta. Quale gentilezza demoniaca poteva iniziare un discorso con quel gesto inutile?

Con un balzo, il ragazzo afferrò il ferro uncinato che usava per spingere i tronchi nel camino, e si mise al centro della stanza, davanti alla porta.

Avanti, disse, con voce di rimprovero.

5.

La porta si aprì indecisa e comparve una figura dentro ad una tuta da sci blu scura. Le braccia si alzarono insieme per andare al volto, stringere il bordo della maschera da neve, alzarla e riappoggiarla sulla fronte.

Tranquillo, ragazzo, metti giù il ferro. Le sue labbra violacee erano coronate tutt'intorno da una barba incolta su cui si era cristallizzata una microscopica foresta di aghi di ghiaccio. Posso scaldarmi in casa tua?

Non è casa mia, venga pure.

L'uomo arrancò verso il camino zoppicando. Si aprì la cerniera della tuta da sotto il collo sino all'altezza dello stomaco.

Devo togliermi questa roba bagnata da dosso.

Va bene, prendo qualcosa di asciutto, ma le andrà stretto.

L'uomo iniziò lentamente a spogliarsi con le mani tremanti che aprivano cerniere e allentavano fibbie. Si stagliò davanti al fuoco il corpo di un anziano, gracile e pallido di freddo, dall'aspetto benevolo di nonno, ma straniero a quel mondo, in cui l'aspettativa di vita non superava i quarant'anni.

Giosuè gli porse i suoi vestiti e quando l'uomo si abbottonò i jeans alla vita, gli sorrise compiaciuto.

Ci beviamo qualcosa di caldo, ragazzo? Ho le budella congelate.

Preparo un tè.

Grazie, ragazzo.

Mi chiamo Giosuè.

Grazie, Giosuè.

Mi vorrebbe spiegare da dove diavolo viene?

Da sotto. Credo mi siano rimaste un paio di sigarette nella giacca. Speriamo non si siano bagnate. Ti va di fumare?

Sì, volentieri. Ma dobbiamo accenderle con un tizzone del camino. Non mi sono rimasti molti fiammiferi.

D'accordo.

I due rimasero qualche minuto in silenzio davanti al fuoco, con la tazza di tè in mano, fumando avidamente la sigaretta con l'altra. Fuori, la notte iniziò a salire dalla valle, come pece bollente spegneva ogni vita invisibile ed avanzava con la sua vittoria scontata contro la gravità. Il vecchio e il ragazzo, per quanto ne sapevano, potevano essere gli unici sopravvissuti. Si sarebbero potuti uccidere a vicenda oppure sarebbero potuti diventare connaturali a quel cielo muto e immobile che li sovrastava. Avrebbero potuto comprendere e prevedere i suoi fenomeni, a partire da un cristallo di neve e la sua geometria frattale del sei, fino all'elemento più semplice e singolare.

Da sotto?

Già.

Dalla valle, sì? E da quale paese?

Non dalla valle.

Il vecchio gettò il filtro della sigaretta nel camino, tra le fiamme. Da sotto, ero un interrato.

Sì, certo, come no! Un interrato della sua età! Non dica cazzate, la legge di salvezza non lo permette. Giosuè strinse gli occhi per scrutare quello strano esemplare che aveva davanti a sé, ma senza trovare il coraggio di guardarlo.

Avevano bisogno di me. Così hanno detto. Ma me ne sono venuto via. Abbiamo mandato palloni oltre i tremila per sperare di registrare i parametri igrometrici che suggerissero l'evaporazione delle nebbie. Niente. Niente di niente fino ai quattromilacinquecento. Dio solo sa quanto dureranno ancora.

Ma, noi pensavamo che ...

Noi?

Io pensavo che salendo in quota le cose potessero migliorare.

Già, lo pensano in molti, purtroppo. Ma non è così. Non ora, non qui.

E' per questo che lei è venuto fuori dai bunker?

Sono salito in superficie attraverso un condotto d'aerazione. Non servivo più, la sotto. E poi volevo incontrare maleBianco. Questo lo chiamerei suicidio.

Voglio incontrare maleBianco. E non dare nomi alle cose, se non sei pronto a incontrarlo. Tutte le cose, ormai, hanno il suo nome.

Io sono pronto, che venga anche in questo maledetto istante, a prendermi!

No, non sei pronto. Ma lo sarai. Grazie dell'ospitalità, Giosuè.

Il vecchio uscì dalla porta vestito con un paio di jeans e un maglione, gli scarponi ai piedi. Lasciò il suo abbigliamento sulla panca vicino al camino, piegato, in ordine. E il ragazzo rimase immobile davanti al fuoco, senza trovare la forza di andare alla finestra per vederlo scomparire nel buio a venti gradi sottozero. Seppe comunque che il vecchio non si sarebbe voltato e che lo voleva lì dov'era, al caldo. Addio, bisbigliò.

6.

I viveri finirono dopo tre giorni. La legna dopo sei. La neve cadeva quasi ininterrottamente dal suo arrivo al rifugio, ma le precipitazioni si erano intensificate nelle ultime settantadue ore al punto che bloccavano l'apertura della porta con un muro di ghiaccio. Giosuè non faceva altro che dormire, chiuso nel suo sacco a pelo verde, e quando si svegliava si sforzava di ricordare i sogni, in cui il tempo scorre con leggi

proprie e tutto inizia sempre dalla fine. Mentre il suo tempo, quello presente, gli parve solo un tempo di attesa, orientato all'ineluttabile. Poi il tempo stesso gli insegnò che ciò che stava vivendo era il tempo di ogni uomo, di tutti coloro che lo avevano preceduto e di tutti coloro che sarebbero venuti alla luce dopo di lui. Giosuè, sospeso nel tempo assoluto. Il tempo in cui maleBianco galleggiava in superficie come naufrago, e tutto l'esistente sommerso e immenso lo tempestava da sempre. Nella notte caddero millesettecento millimetri di neve. Quando il ragazzo sentì scricchiolare le travi del tetto, si mise seduto, avvolto nel sacco a pelo, in una posizione regale. A metà mattinata il grosso trave del timpano si spezzò in due in un'esplosione di schegge di legno e il tetto, a partire dal suo punto più alto, collassò dentro la stanza sotto il peso della neve. Il troncone più grande gli cadde sull'addome schiacciandogli la cassa toracica con un rumore di legna secca. La neve dall'alto continuava indecente a seppellire quel bozzolo verde, appeso ad uno strano ramo squadrato, pronto alla sua metamorfosi.



Un mondo inospitale, freddo e bianco come il viso di un vampiro – per come ci possiamo immaginare un vampiro – viene spalancato dal “bomber” Roberto Ranieri. Il protagonista sta fuggendo da un posto non ben definito nella speranza di trovare la salvezza. Non è circostanziato, non ci sono parametri precisi di tempo e luogo. Si sa solo che molti stanno morendo di un male oscuro, anzi bianco, e il freddo estremo impedisce di raggiungere posti più salubri.

La scrittura è elaborata, a tratti virtuosa, e lo stato d'animo d'angoscia e solitudine del protagonista “passa” in chi legge. Qualche aggettivo di troppo, a mio avviso, tipo “orizzonte piatto” “luce pallida del mattino” “tonfo sordo” “superfici ruvide e fibrose”.

La struttura ha una buona tenuta, a parte un vecchio che compare nella parte centrale del racconto, e forse se ne poteva fare a meno.

Sul contenuto. Mi hanno colpito altre cose:

1) *Il senso di minaccia – a cui Carver ricorreva sovente nei suoi racconti – è costantemente presente in questo racconto; in ogni gesto si può nascondere un pericolo, addirittura la morte. La minaccia porta quasi sempre alla concretizzazione del pericolo, una specie di anticipazione degli eventi infausti.*

2) *L'acqua. E' la protagonista del racconto. Vi si trova in ogni sua manifestazione: nebbia, vapore, umidità, ghiaccio, acqua disciolta. Lo stesso elemento è in grado di donare vita(bere, lavarsi, riscaldare, cuocere) e morte.*

3) *Gli oggetti del rifugio. In tutta questa desolazione, è molto efficace la minuziosa descrizione degli oggetti che riempiono le pareti, coibentano – separano da quel bianco disumano che sta là fuori - e dilatano, con le ritualità legate al loro uso, i pochi giorni che restano al protagonista da vivere.*

Quel bianco attende paziente, e non si accontenta di una morte per assideramento, no, penetra nel rifugio e abbatte, sconquassa.

Riempie e, infine, trasforma.

Un male che avanza, inesorabile, e infine azzera le differenze. Bianco dappertutto.

Forse – ce lo auguriamo - è solo un brutto sogno, sicuramente è un racconto ben fatto.

(Toni La Malfa)



EMISFERO SUD

di Fabrizio (fabrizio_bv@yahoo.it)

Giovedì mattina

Lungo quella sera di giugno avrei preso la macchina, avvertendo un forte bisogno di evadere: sarei andato via da Roma. Io con Paola.

Rammentavo una immagine accennata, sbirciata appena dal finestrino del treno. Poi carpita, colorata e rielaborata all'interno della memoria e dei desideri. Metabolizzata.

C'era tepore, anche del vento. La calura si percepiva appena: non era assordante, roboante, opprimente. L'immagine di poco prima in quel tardo pomeriggio preestivo si andava rigenerando esponenzialmente.

Gli scogli davano forma a tutto il resto: una cala al cui interno faceva la sua comparsa una spiaggia stretta, fatta di sassi, disfatta e adagiata nuovamente sul substrato roccioso miliardi e miliardi di volte dalle acque. L'intera costa era frastagliata, delimitata da alture generalmente verdi, erose anch'esse nel tempo dall'acqua e dal vento.

Quell'atmosfera – una delle tante che mi sarei potuto creare nella mente – la identificavo così, col nome della stazione più vicina: Sapri.

C'erano sassi, grossi frammenti di roccia, alcuni dei quali neri, e chissà?, basaltici, consunti dalle intemperie e ormai assuefatti alle sterpaglie. Dal finestrino dell'Eurostar li avevo sempre visti così, o, passaggio dopo passaggio, me ne ero semplicemente autoconvinto sulla base di una semplicistica percezione del colore: del resto è nell'ordine dell'agire umano voler dare un nome a tutto, catalogare l'esistente ed archivarlo come se la propria conoscenza fosse costituita dagli scaffali di una biblioteca.

Erano in atto miscelanea di ricordi, dando vita ad una strana e impercettibile commistione...

Insomma, in quella sera di giugno avrei voluto il tramonto e lo scrosciare delle onde sugli scogli di quel pezzo di mondo. Sentire l'odore di lei e del mare, per suggellare quella che avrei archiviato più in là come una giornata particolare, di quelle che nell'arco dell'intera esistenza si potrebbero contare sulle dita di qualche mano e che esulano dalla calma piatta del tartarugoso quotidiano.

Paola si era sempre fatta ubriacare dalla Vita. Non aveva bisogno della quieta serenità, di quel finto essere razionale e di quel doversi definire ossessivamente normale. Dietro i suoi giorni c'era lei ed il suo io, forte e determinato.

Potevo chiamarla sollevando la cornetta dopo il non sentirla per mesi interi e lasciar correre sulla lingua qualsiasi cosa mi balenasse nella testa.

Non poteva definirsi oggettivamente bella: ovvero nessuno si sarebbe mai sognato di sbatterla a seno scoperto sulle pagine di uno dei tanti calendari atti a surrogare l'esistenza. Era interessante: aveva il fascino di perdersi nei meandri dell'agire, del guardare oltre, di oltrepassare gli schemi. La fighetta non l'aveva mai fatta: le davano noia le lampade, le giornate passate allo specchio, lo shopping, il contarsi minuziosamente i bocconi.

Una volta, qualche anno addietro, avevamo fatto l'amore.

O forse, sul finire di quella sera strana, me la feci semplicemente. Io lo vissi quasi come un atto dovuto tra noi, scandito dal progressivo conoscersi.

Ci frequentavamo già. Da diversi mesi.

Una sera di settembre, durante una festa squallidamente alla moda ad Anzio. Proprio lì, dove il mare ha fascino solo per gli occhi intorpiditi di chi passa mesi in città e a volte – solo a volte – anche in quella circostanza qualcuno (Paola ed io nello specifico) si ritrova inconsapevolmente ad accarezzare il tempo. Due o tre ore di silenzi, tacite bevute, sigarette che scandivano come un orologio svizzero i venti minuti o la mezzora, brevi conversazioni piatte con persone diverse, ma tutte clo-

nate, come il menù di un ristorante: "Come stai?", "Che fai?", "Il lavoro tutto bene?", "La tua ragazza?". Già se qualcuno di loro avesse detto sorridendo "la tua dolce metà", sarebbe stato un acume degno di nota all'interno di quella serata scialba... Seguivano risposte – sempre le stesse – buttate lì come le banane o le arance che tira fuori il videopoker imboscato nell'angolo più buio del baretto sotto casa. E mai che uscisse un jolly!

Ogni tanto i miei sguardi si incrociavano con i suoi: le nostre noie ce le leggevamo reciprocamente in viso.

Sarà stata l'una pressappoco... Le dissi candidamente "Saliamo su, almeno vediamo un po' il mare e prendiamo una boccata d'aria...". Mi prese sottobraccio, sfavillando un sorrisetto franco, e salimmo. C'era una stanza da letto con la porta aperta e una portafinestra ampia che dava su un terrazzo. Entrammo. E subito uscimmo fuori all'aria, su quel medesimo terrazzo: guardai nel cielo nero alla ricerca della luna. Non c'era; o non la trovai... Forse era semplicemente coperta dagli alberi. Guardai il mare... qualche riflesso solitario di chissà quali luci su onde assopite. Per qualche istante mi dimenticai di lei. Eravamo saliti assieme; eppure per me, in quei pochi attimi, Paola non c'era. Fino a quando non ricomparve, irrompendo prepotentemente nei miei pensieri e nel mio sentire, che in quel frangente erano come un matrimonio cattolico: inscindibili.

La abbracciai amichevolmente di lato, come se a quel punto volessi condividere con lei quel distacco, avendo trovato uno squarcio di orizzonte nel muro di noia di quella sera. Ne sentivo il calore del corpo. E allo stesso tempo mi piaceva quella vicinanza... La guardai per attimi in silenzio.

Poi mi venne voglia di baciarle la guancia... Mi si girò sorridendo. In quei momenti subentrava stranamente in lei il classico prototipo di donna, fatta di "vorrei, non vorrei ma se vuoi...", piuttosto che quel personaggio forte ed indipendente che troppo mi piaceva.

Iniziai a baciarla.

Nessuno dei due ebbe il coraggio di parlare. Semplicemente andammo avanti, fino a chiuderci in quella camera da letto e proseguire fino in fondo.

Sì, ci amammo!

Oppure ci amammo?

Forse più per noia che per altro, quella sera. Noia che a lungo andare avevamo reso dolce.

Finì lì: quella scopata a me lasciò un po' di amaro in bocca. Fors'anche un po' a lei... Decidemmo ambedue – senza dircelo mai – che sarebbe finita lì. Io mi giustificavo un simile atteggiamento dicendomi che non ci piacque abbastanza, altrimenti in seguito avremmo ricercato ancora il piacere tra i nostri corpi.

Quella sera scavalcammo il limite del nostro rapporto, limite di cui sovente non si è affatto coscienti: sì, sappiamo che in tutte le azioni esiste un limite, un solco che non permette di andare oltre, costituito il più delle volte da equilibri nascosti e spesso inconsci. Ma dove sta? Dove si ferma? Come potremo riconoscerlo? "Take it to the limit" degli Eagles. Mi piace... Il sign nel mezzo dell'highway... Show me questo benedetto sign and take it to the limit! Ma qualcuno una buona volta me lo dirà mai dove cazzo è questo limite? O si tratta di una delle più grandi seghe mentali del pensiero umano?

Sicuramente se mi fossi trovato in pubblico e avessi espresso il concetto, subito dopo sulla mia faccia si sarebbe dipinta una risatina ironica... Sì, la solita che mi si dipinge in volto tutte le volte che ascolto i discorsi composti dei troppi maestri onniscienti o di alcuni personaggi, dogmatici amplificatori delle varie accademie.

A dirla tutta non ci sentimmo per un po' di tempo. Ogni tanto pensavo a lei, a quella notte, ai chiarimenti da chiederle. Ma chiarimenti di cosa?? Era palese che un oltre, ovvero un tutti i giorni come quella notte non avrebbe trovato esito. Da ambo le parti.

Non era neppure una ferita; non poteva esserlo! Si trattava di un graffietto su un braccio, come quelli che da bambino ogni

tanto il mio micio mi lasciava sulla pelle. Poi poco più in là il segno sarebbe scomparso da sé.

La nostra intelligenza si sarebbe dimostrata nel mancato tentativo di forzare verso una relazione, verso un qualcosa di troppo e ben al di là dei nostri desideri e delle nostre aspettative.

Giovedì pomeriggio

Sono le tre del pomeriggio di giovedì. È appena terminata la pausa pranzo, più lunga ed annoiata del solito. Riprendo a lavorare allo stesso progetto, ormai da qualche giorno. Tuttavia non vedo risultati. Il solo avvicinarmi allo schermo del computer produce in me uno stato di noia e fatica inenarrabili. Mi sembra di girare sempre intorno al fulcro della questione, come se mi mancasse perennemente un qualcosa.

Il mio cervello lavora come due ruote dentate che hanno esaurito l'olio lubrificante e che si muovono a fatica, facendo rumore. Il mio non è un andare spedito, il mettere a fuoco i problemi ed il visualizzarne la soluzione. Mi è difficile il riuscire a compiere un atto di astrazione che mi porti a visualizzare tutti gli elementi utili da un punto di vista diverso, più generale e posto ad un livello superiore.

Per grazia di Dio ho la prontezza di spirito che mi rende cosciente di questa situazione di impasse, che necessita quanto prima una presa di posizione, una vistosa e marcata rottura.

Ormai sono arrivato ad un livello di irrequietezza tale che, pur non facendo nulla, anche le quattro mura della stanza mi danno la nausea; o addirittura una semplice azione quale può essere una banalissima partita al solitario sul mio notebook. Tuttavia ho ancora la voglia e la lucidità di tentare la sorte.

Digito il numero del cellulare di Paola a metà tra il titubante e tra l'ansia dell'attesa, come se fossi un giocatore del lotto che aspetta l'estrazione.

– Oui...? –

– Buongiorno mon amour... –

Quel oui alla francese era l'unica punta di raffinatezza a la page che le si addicesse, ergo giocava ad utilizzarla ogni qual volta immaginava che all'altro capo del filo ci fosse un'amicizia.

– Fabrizio!! –, rispose lei, quasi sorpresa di ritrovarmi.

Tra un mezzo convenevole e l'altro, le chiedo: – Senti... Partiamo per Sapri tra un'ora? –

– Cambia spacciatore! – Risponde lei secca, accennando una risatina impercettibile all'ultimo.

Da parte mia incominciano i vezzeggiativi teneri, oscillanti tra la voglia di farla ridere, il prenderla in giro e, forse, una inconscia mai sopita forma di corteggiamento, come se l'amicizia con una donna fosse sempre e comunque un by-pass per le lenzuola. Scherzavo come se lei fosse stata la mia ragazza e fossimo rimasti di sera sul divano a vedere una delle tante puttanate in tv.

Ma Paola era qualcosa di diverso. Non avevamo legami. Quindi a lei non ero tenuto a mentire o a rendere conto di nulla. Inoltre, anche se qualcosa esulava dalla nostra forma di condivisione emotiva, difficilmente sarebbe stata di troppo: normalmente la curiosità è donna; nel nostro caso era uomo e donna! Anche certi aspetti del carattere erano molto affini: taciti anticonformisti, sprezzanti verso le regole in generale e, più d'ogni altra cosa, due uomini liberi. Sì, due uomini! Per molti aspetti lei era maschile più che femminile.

Alla fine mi onorò della sua presenza in quel tardo pomeriggio sornione.

Quando, sotto casa sua, apre lo sportello della mia auto e si accinge ad entrare, intravedo con la coda dell'occhio le scarpe bianche da ginnastica ed il suo jeans aderente. La guardo negli occhi per poi salutarla con un bacio sulla guancia ed una sorta di abbraccio, impossibilitato ad esprimersi pienamente per via dei sedili dell'auto.

Era poco più bassa di me. Amavo passarla in rassegna minuziosamente, come il sergentino che in adunata ispeziona la

recluta. Lei lo sapeva; dopo qualche attimo se ne accorgeva ed accennava una risatina compiaciuta. Forse in quel frangente si sarebbe fatta anche accarezzare o abbracciare calorosamente. Oppure, come fece una sola volta con grande e sfacciata naturalezza, avrebbe facilmente potuto dirmi "eccoti servito! Visto che mi immagini tanto, adesso apri bene gli occhi...": e mentre lasciò sfumare quelle poche parole in gesti, iniziò a sbottonarsi la camicetta fino a denudarsi le spalle e sfilarsi completamente una manica. Lei procedeva ed io rimanevo impietrito, chiedendomi fino a che punto si sarebbe potuta spingere... Poi fece lentamente scivolare sul braccio la cordicella che teneva il reggiseno nero, fino a mostrarmi la quasi totalità del tondo seno sinistro. Iniziò a ridere, di una risata scrosciante, squisitamente giocosa e vagamente isterica, tra il mio imbarazzo paralizzante e l'immenso indesiderabile piacere che provai per la spontaneità e l'anomalia inaspettata di quel gesto, che nell'arco di pochi istanti si sarebbe cementato nella mia memoria.

Tra una parola e l'altra sento la guida dolce. L'auto mi scorre piacevole sulla strada: il volante è morbido e mi diverte percepire le prime curve uscendo da Roma, quando ormai si è vincolati più dalla conformazione della strada che dalle altre auto. Del resto di giovedì alle quattro e mezza chi vuoi che ci sia in uscita dalla città!

Attraversato il tratto dei Castelli, l'autostrada poi diventa piatta e finisce con l'annoiare. Non ci pesavano i silenzi, salvo poi romperli al momento giusto... E, anche se era parecchio tempo che non avevamo contatti, sapevamo restare muti ed apprezzare quei momenti: si trattava di uno degli elementi che mi facevano definire Paola un'amica.

– Conversazione introspettiva, filosofica o mi intrufolo dal tuo parrucchiere? – inizio io sorridendo, auspicandomi che lei opti per la linea soft, mentre ripenso al "piacere del pettegolezzo", quello che Oscar Wilde avrebbe definito come uno dei piaceri semplici: una sottile forma di piacere democratica, accessibile a tutti, tanto accessibile che è divenuta parte integrante del patrimonio dell'umanità. E a me non dispiaceva a volte spettegolare con lei. Idem per Paola, sempre per quanto mi avesse dato a intendere in precedenza. In quei momenti volutamente e piacevolmente ci piallavamo alla massa...

– Sai che Giovanna ha finalmente mollato Marco? –

– Finalmente ha aperto gli occhi... – dico io contento.

– Come sei delicato... – replica lei ironica – Semplicemente ha maturato dentro se stessa che non poteva andare, che oramai si trattava di noiosa routine... –

– Oppure matrimonio mancato! Dai... lo sai meglio di me che molte donne sulla trentina aspirano a quel traguardo, spesso col solo fine di sentirsi parte integrante della società, più uguali alla massa. Oppure fanno i conti con la maternità mancata. –

– Sempre il solito maschilista! Consideri ancora le donne come esseri che puntano esclusivamente a sistemarsi! – si inalbera leggermente, affermando questo quasi col solo gusto di contraddirmi.

– Ma su... È un dato di fatto, è pura e semplice statistica! – controbatto io. – Magari tu non ci pensi perché ti piace troppo essere libera – aggiungo tanto per smussare.

– Sai, non mettere limiti... Non si può mai dire... Magari, cosa ne sai?, se riuscissi a innamorarmi, a sentire qualcosa dentro per un uomo, forse... Beh... potrei anche arrivare a sposarmi! Inizierei a soppesare ogni suo gesto, ogni suo movimento, ogni sua parola. Sicuramente la voglia di andarci a letto non rappresenterebbe più il tutto! –

– Vorresti dire che se trovassi fascino in una persona il sesso diviene un aspetto marginale? –

– Sai... alla fine di persone affascinanti fisicamente, nel modo di indossare gli abiti e nei gesti ne puoi trovare un discreto numero in giro per Roma. Poi ci vai al bar per un semplice caffè e già lui inizia a perdere punti... Sì, magari conserva del fascino per qualche aspetto (solitamente soprattutto dal lato fisico)... Ma trovare una vera penetrazione mentale e fisi-

ca allo stesso tempo è qualcosa di complicato, quasi come vincere alla lotteria. Ed ancor più difficile è sperare che la cosa sia vicendevole... Il più delle volte il lui momentaneo svanisce nel maschio di una cena assieme in una trattoria nel centro ed in qualche scopata fisiologica, che poi molte volte può risultare anche deludente... – afferma Paola, lasciando sfocare le ultime sillabe e chiudendosi come in sé. Io non replico. Piuttosto ascolto e rifletto sulle sue parole in silenzio.

– Alla fine – riprende pensierosa dopo una manciata di secondi – è come se mi fossi masturbata con un corpo maschile. Beh... forse proprio così no! Perché il suo calore lo senti, percepisci il peso del suo corpo e le mani che ti accarezzano la schiena... Ma c'è una lacuna, un qualcosa che senti comunque mancare e a cui non sai dare voce... –

– Forse non riesci semplicemente ad accettare fino in fondo l'idea di fare semplicemente sesso, provare unicamente piacere... –

– Credete solo voi maschietti – replica alterata, lasciandosi andare nel mentre un sorrisetto sulle labbra – di essere capaci di scindere una scopata dall'amore? Le donne per secoli non sono state capaci in questo. Ma cosa credi, che non ci accendiamo periodicamente anche noi in mezzo alle gambe? In passato era solo costume sociale, aut aut: o facevi la moglie o la puttana. Se poi osserviamo praticamente la realtà di oggi, noi facciamo sesso anche più di voi... Se io ho voglia, anche non essendo chissà quale bellezza, vado in un locale e incomincio a farmi notare da qualcuno, ovviamente di mio gradimento, che possa farmi gridare di piacere per qualche ora... Se non il primo, il secondo o il terzo cade nella mia rete... Provatelo a farlo voi uomini! A meno che non si tratti del figo stratosferico, la maggior parte delle volte andate in bianco e finite a pagare o a menarvelo in camera... –

– Su questo hai ragione! – rispondo sbrigativo, sentendomi un po' toccato in prima persona. – Quello che ti manca (e mi manca) è innamorarsi, perdersi, provare passione. Ed ecco che quando ci si chiude in camera vogliamo fare l'amore e non solo fare sesso! Poi, pensandoci bene, il sesso molte volte si racconta, quasi con una punta d'orgoglio: evidentemente il raccontare qualcosa a terzi indica che l'azione in sé non è sufficiente ad appagare la totalità del desiderio. Quando si fa l'amore non hai bisogno di raccontarlo: è una forma di completezza in sé. –

Lei raggomitola un po' le gambe verso il sedile e si mette a osservare il paesaggio. Forse ripensando.

– Torniamo per un attimo a quanto si diceva prima: – riprendo io – credo che il problema più grande sia capire se e quanto si possa amare una persona. Supponi che tu stia frequentando un ragazzo e lui se ne esca con un noi, riferendosi ad un presupposto comune sentire... –

– Cosa vorresti dire? –

– Beh... semplicemente che mentre passeggiate, tanto per dirne una, lui ti dica "noi cosa facciamo, ci andiamo o no al compleanno di Francesca?" Francesca è una tua amica e tu ci saresti andata comunque sola alla sua festa. Una decisione che avresti preso unicamente nella tua libertà ora ti viene meno... C'è un noi di mezzo, un parlare al plurale, come se tu e lui foste una cosa sola! Da una parte si sta appropriando della tua libertà e dall'altra c'è questa confidenza-condivisone che ti infastidisce, intendi? –

– Intendo! Intendo! – risponde perplessa e si chiude in sé, probabilmente nel tentativo di cercare di assimilare cosa volessi realmente esprimere.

Io ne approfitto per tacere, sfumando le ormai troppe, tante riflessioni con la guida, per quanto sia possibile farlo sui pallottolieri rettilinei dell'Autosole.

La nostra conversazione è svanita. Finiamo col non avere niente più da dire perché anche le troppe parole ci hanno stancato. Cestinate come prima era toccato al silenzio...

Ora è la vista di Sapri che rilassa. Appare lì, statica, con qualche casa azzecata alla meglio in brutte forme spaziali. Ma

quel brutto diverso non irrita: è la rottura con la precisione, il bello artistico, il sincronismo e la dinamica della metropoli. Quelle forme architettoniche arrangiate e aggiustate all'occorrenza, senza un'idea di fondo o un pensare oltre quelli che sono i bisogni primari, si addicono al nostro desiderio di rottura nella vita quotidiana assuefatta a determinati schemi e paesaggi. Il canone della bellezza diveniva ora un canone del tutto opinabile. L'identità bellezza-piacere non sarebbe più valsa. Subentrava la variabile temporale. Mi viene da pensare che, se mi lasciassero per, diciamo, dieci ore ad osservare la Fontana di Trevi, quel monumento mi verrebbe dopo un po' a noia, mi darebbe la nausea. Lo stesso varrebbe per un tramonto o un'alba... Certe volte ce ne dimentichiamo di quanto sia basilare il concetto del tempo: entro certi margini è relativo al singolo individuo, ma una verità di fondo, chiamata monotonia o più comunemente noia, c'è! Ovvero, è nella natura di ogni essere umano l'annoiarsi per ore davanti alla Fontana di Trevi. Qualcuno si annoierà dopo due ore, altri dopo tre, qualcun altro dopo cinque e mezzo; sicuramente nessuno arriverebbe soddisfatto alla dodicesima ora di osservazione! Beh... certo se accanto alla Fontana quel qualcuno trovasse una donna molto interessante, forse ci starebbe anche sedici ore. Ma poi, dopo un altro po' di tempo, anche il felice connubio donna-Fontana finirebbe con il dare noia.

È certo che se volessimo esprimere questo concetto in termini rigorosi e deterministici (insomma, matematicamente!), si rasenterebbe l'assurdo! Sicuramente qualche buontempono – chiamiamolo bonariamente così – prima o poi ci proverà... Ecco che un altro sorriso mi scintilla in bocca...

La diversità, il poco conosciuto divenivano le ricette contro quel vecchio onnipresente sentimento: il tedio generato dall'uguaglianza e dalla ripetitività delle cose.

Dietro l'abitato, sullo sfondo, ci sono le collinette asprigne color verde scuro. Macchie di calcare consunte dalle intemperie giacciono disseminate qua e là: intrise dei sapori di innumerevoli migliaia di anni affiorano alla luce per chissà quale buffo o misconosciuto giochetto della tettonica. Che senso ha, comparato alle nostre esistenze, il citare un lasso di tempo talmente ampio, lontanissimo dai nostri limiti? Solo la scienza riesce a far rientrare all'interno dei nostri limiti questi tempi apparentemente incommensurabili con l'esistenza umana: l'età di una pietra viene ridotta ad elemento, a caratteristica indice di qualcosa che può essere lavorato, modificato. Ergo può tornarci utile e può essere comparato al nostro orizzonte temporale. Conoscere la Natura quanto più sia possibile per modificare ed adattare determinati elementi o qualche caratteristica a proprio vantaggio: ecco la vera essenza della Natura umana!

Saliamo sulla sommità di un paesucolo raggomitato sul cuccuzolo di una collinetta, antico, consumato dall'emigrazione e mezzo diroccato. Cerchiamo qualche veduta che non c'è o un qualcosa che lo faccia comunque diventare unico. No, nulla di tutto ciò! Forse nelle nostre menti si è andata fissando già un'idea... E, anche se si tratta di uno stato inconscio, ormai sarebbe difficile rendersi conto della sua esistenza e liberarsene.

Scendiamo ancora giù, nuovamente verso il mare. Dieci minuti oltre l'abitato di Sapri si apre una piccola insenatura deserta. Oramai è giunta al tramonto. In quella mezza stagione di giugno, peraltro...

Lo spazio per le parole diviene sempre più inesistente, rotto solo a tratti da un cenno del braccio, teso verso il dito indice. Oppure un sottile e sbrigativo "guarda!" accompagnato da un cenno della testa, muovendo verso un qualcosa cancellato dalla routine che ora è finalmente visibile. Non era scomparso: giaceva semplicemente assopito sotto quel letto di melma fagocitata dalla quotidianità. Un po' come l'amore...

C'è un venticello accennato, ma non fa freddo. Non li ho mai imparati i nomi dei venti in vita mia, ma mi è sempre piaciuto sentire il vento, uno qualsiasi, sulla mia pelle; forse questo è lo scirocco?

Iniziamo a toglierci le scarpe ed a sentire i ciottoli consunti dal tempo sotto i piedi: non fanno male. Qualche passo ed accarezziamo l'acqua con la punta delle dita, producendo nei primi istanti un brivido di freddo per tutto il corpo.

I vestiti a mano a mano scendono, fino a dileguarsi dai nostri corpi anche la più piccola porzione di tessuto. Non c'è pudore né da parte mia e neppure da parte sua; sorge comunque un certo desiderio di guardare il corpo dell'altro, anche se le nostre nudità le conoscevamo già vicendevolmente.

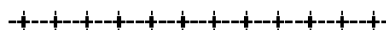
Siamo nudi e interamente. A qualche metro. Paola inizia quasi a non farmi caso e si dirige verso l'acqua, forse per provocarmi. Ed io incomincio ad avvertire un certo imbarazzo. È strano pensare come in preda all'eccitazione sessuale non si senta alcuna vergogna: c'è un codice sociale che ci ha abituati a fare sesso dove esterni non possano vedere e sentire, ma sia comunque lecito per loro, anzi quasi dovuto, immaginare e supporre. Ecco allora che nelle circostanze sociali non si prova vergogna, perché si vive secondo un copione scritta da altri in cui tu termini per essere solamente un burattino le cui fila sono sorrette da quel melting pot di sterili pregiudizi rattrappiti, un po' come certi cocomeri: duri, lisci, rigidi fuori e mollicci, insipidi e pieni di semi all'interno.

Questa anomala intimità finisce col piacermi, portandomi via ogni esitazione. Percepriamo ogni singolo movimento dell'aria con tutto il tatto a nostra disposizione, varcando il limite delle convenzioni sociali e spingendoci oltre, fino a dove la Natura ce lo permette. Per un lasso di tempo abbiamo rimosso i vestiti, in quel frangente solo orpelli della società e non benefici del progresso.

Dio in quell'istante avrebbe riso. O – se dotato di una forma di pensiero simile a quello umano – non avrebbe dato peso a quei due scarabocchi che contemplavano l'immenso, giocavano con l'incommensurabile, cercavano di spingere le sensazioni al limite – questa volta netto e determinato –, costituito da quella semplice e dimenticata nudità totale oltre la quale la Natura non permetteva di andare.

È quasi buio. Paola si muove nell'acqua.

Io la seguo, iniziandola a schizzare come un ragazzino dispettoso. Lei corre un po', fino a lasciarsi raggiungere... Le afferro una mano, bloccandola. Lei si gira e bacio le sue labbra di acqua salata. Stavamo fottendo le sensazioni, io e lei semplici succhiatori di Vita. Il fottersi ancora o il fottercene di tutto il resto in quel frangente sarebbero state semplici condizioni al contorno.



Il titolo di lavoro adatto a questo racconto è "Liberazione". Perché liberatoria appare la bella scena finale, la fusione dei corpi nudi nel mare, l'addio metaforico alle costrizioni e ai "pregiudizi rattrappiti" che troppo spesso regolano la convivenza e il nostro vissuto quotidiano.

Fabrizio ci guida prima all'interno dell'asfittico pianeta dei codici cui sembra informata la nostra esistenza: il lavoro d'ufficio che non soddisfa, il sesso senza amore, la difficoltà di rapporti autentici, che oltrepassino la superficie, le conversazioni piatte cui si riducono le relazioni tra le persone. Ma la visione dell'autore non è pessimistica né buia. La via d'uscita esiste, e l'escamotage è classico: il viaggio verso Sud. Con tutti i significati di luce che il Mezzogiorno inevitabilmente evoca. E con il giusto compagno, che in questo caso è una donna, più di un'amica e meno di un'amante.

Liberatorio appare allora poter sguazzare, in ogni senso, nelle pieghe di un rapporto che non si presta a etichette e a definizioni: l'unione senza orpelli di "due scarabocchi che contemplavano l'immenso" – immagine meravigliosa – e che sembra spazzare via l'opprimente gabbia della città e delle convenzioni sociali.

Linguisticamente il racconto è ricco, forse troppo, specie nell'abbondanza dell'aggettivazione. Pecca anche di un eccesso di didascalismo, sicuramente legato all'utilizzo della prima per-

sona singolare, che porta l'autore a soffermarsi lungamente sui pensieri del protagonista. Ma nell'insieme la storia è riuscita, perché si coglie a pieno lo sciogliersi della tensione, il sapore della liberazione dalle catene. "Scrivere è viaggiare senza la seccatura dei bagagli", diceva Emilio Salgari, che era un esperto della materia. In "Emisfero Sud" il lettore viaggia comodamente insieme all'autore. E disfarsi dei bagagli – di tutte le sovrastrutture che appesantiscono le nostre giornate – diventa un vero piacere.

(Manuela Perrone)

COSE DI BOMBACARTA

a cura di LIVIA FRIGIOTTI

L'officina di Bombacarta ha già avuto svolgimento per quanto riguarda questo mese di Febbraio. È stato come sempre a Roma, Istituto Massimo, nella mattina di sabato 9 febbraio. Il tema dell'incontro, come da locandina, è stato "La casa". Un peccato per me non potervi partecipare, un peccato non avere un rapido resoconto. Ma tant'è, ci teniamo questa notizia in maniera retroattiva e aspettiamo fiduciosi che succeda qualcosa di più bello. Intanto però pensiamo che 10 anni di BC sono davvero un bel traguardo.



10 anni di BombaCarta (1998-2008)

BombaCarta Officina di espressioni 2007-'08

Tema dell'anno:

AMBIENTI

Sabato 9 febbraio ore 10.30-17.30

Istituto Massimo, via Massimiliano Massimo, 7
Roma-Eur
SALA NUOVA

Il tema di questo incontro sarà..

CASA

Che cos'è? L'incontro di Officina è l'appuntamento principale di Bombacarta. Officina è un **workshop tematico** gestito in

forma di **seminario tra espressione scritta, visuale e musicale**. Gli incontri mirano alla formazione personale e svolgono un ampio **tema** annuale che ha le caratteristiche del percorso critico.

Interventi di: Antonio Spadaro, Elena Buia, GianLuca Figus, Cristiano Gaston, Tonino Pintacuda, Andrea Monda, Damiano Garofalo

Dov'è? Il workshop si tiene dalle ore 10.30 alle 17.30 presso l'**Istituto Massimo** di Roma in via Massimiliano Massimo, 7. **Per arrivarci** occorre scendere alla fermata Eur-Palaspport della linea B della Metro e raggiungere viale Europa. Salire la grande scalinata fino in cima e quindi girare a sinistra e proseguire fino a raggiungere la grande cancellata bianca dell'Istituto. Dalla fermata della Metro 12 min. ca.)

L'accesso è libero e la partecipazione è gratuita.

Non mi ero accorta di questa bella notizia. E così ho un immenso e grande piacere nel "rigirlarla" a voi lettori di GASOLINE. Anni e anni addietro tentai io di creare un laboratorio di musica. Ma non partì, forse non era solo il momento giusto per farlo. Ma avevo tante speranze. Pazienza. Ora vedo con molto piacere che è proprio Gianluca Figus (la sua chitarra suonava spesso per noi), ormai un veterano dei laboratori (anche se non più della lista) a gestire Bomba Musica. Consiglio vivamente a chi può di seguirlo, vale davvero ascoltare le sue idee e la sua conoscenza. Anche qui un piccolo resoconto in poche righe ci starebbe bene. Ma diamo ugualmente la notizia. Si tratta sempre di attività dell'Associazione di Roma.

Da: Antonio Spadaro
Subject: BombaMusica: giovedì 7 febbraio:

Giovedì 7 febbraio

ore 19.00- 20.30
Nuovo incontro di BombaMusica

c/o Parrocchia di San Saba
Via di San Saba 19

Il laboratorio di BombaCarta <<http://www.bombacarta.com/>> dedicato alla musica

Un'occasione per proporre le proprie scoperte musicali, scambiare conoscenze, suggerire prospettive critiche e approfondimenti

Cos'è e cosa si fa

Il laboratorio si basa sull'ascolto e commento di brani musicali. Gli incontri, gratuiti e aperti a tutti, sono un momento di libero confronto sui brani proposti, senza limitazioni di generi o ambiti. Ciascun partecipante propone l'ascolto di un brano musicale, fornendo le fotocopie del testo ai presenti. Prima dell'ascolto viene indicato il titolo e l'autore del brano che viene in seguito commentato da chi l'ha proposto, per poi lasciare spazio alle impressioni e ai commenti degli altri.

Per partecipare

Non è necessaria una preparazione specifica in qualità di musicisti ma solo una sana passione per la musica e il desiderio di

condividerla con altri. E' necessario che ciascun partecipante porti con sé il brano su cd corredato da un adeguato numero di fotocopie del testo (di solito 15 e comunque in numero sufficiente per i presenti).

Per saperne di più sugli incontri passati: consulta la playlist dell'ultimo laboratorio <<http://www.bombacarta.com/?p=624>>

Dove, come e quando

Il laboratorio si svolge il giovedì dalle ore 19.00 alle 20.30 circa, in via di San Saba 19, presso l'omonimo complesso parrocchiale.

Il responsabile del laboratorio è Gian Luca Figus.

Per qualsiasi informazione si può scrivere a gl.figus@gmail.com

Tre brevi e interessanti resoconti del ormai "mitico" laboratorio romano "BombaBimbo". Come interessare i ragazzi più giovani all'arte della lettura e scrittura (e non solo). Dante Monda sembra davvero essere il giusto "mattatore" di questa splendida e riuscitissima iniziativa. Mette tutto il suo giovane entusiasmo in quello che fa. Lo ricordo ancora alle Officine di Bc. Sembrava si annoiasse perché i discorsi potevano essere più grandi della sua età. Invece proprio in officina ha fatto nascere la riuscita idea BombaBimbo.

Salve a tutti scusate il ritardo, vi mando il resoconto del passato BombaBimbo:

Ecco come si è svolto il primo incontro della stagione 2008 del **LABORATORIO O'CONNOR JUNIOR di BombaCarta** (18 gennaio 2008, ore 18-20) animatore Dante Monda

1- ci si saluta tutti

2 - si mangia il ciambellone

3 - si comincia a vedere i film portati da ciascuno e si commentano

I bambini erano 6

Ed ecco le opere da cui sono state tratte le scene, viste e commentate:

-Manhattan
-Harry potter e il calice di fuoco
-Apocalypso
-L'era glaciale
-Spiderman
-Le cronache di narnia

Al termine della visione dei films abbiamo deciso di continuare con questo tipo di laboratorio. Alla prossima (che sarà il 25 gennaio 2008)!

Dante Monda

altro incontro fatto!

Salve a tutti
vi mando il resoconto del passato BombaBimbo:
Ecco come si è svolto il secondo incontro della stagione 2008 del

**LABORATORIO O'CONNOR JUNIOR
di BombaCarta**

(25 gennaio 2008, ore 18-20)

animatore Dante Monda

1- ci si saluta tutti

2 - si mangia il ciambellone

3 - si comincia a vedere i film sul tema "il nero" portati da ciascuno e si commentano

I bambini erano 6

Ed ecco le opere da cui sono state tratte le scene, viste e commentate:

- Il clan dei siciliani
- Harry potter e la camera dei segreti
- Il signore degli anelli "Le due torri"
- The Burne supremacy
- Big fish
- Harry Potter e l'ordine della Fenice
- Altrimenti ci arrabbiamo

Al termine della visione dei films abbiamo deciso di continuare con questo tipo di laboratorio. Alla prossima (che sarà l'8 febbraio2008)!

Dante Monda

scusate il ritardo, vi mando il resoconto del passato Bomba-Bimbo:

Ecco come si è svolto lo scorso incontro della stagione 2008 del

**LABORATORIO di CINEMA JUNIOR
di BombaCarta**

(8 febbraio 2008, ore 18-20)

animatore Dante Monda

1- ci si saluta tutti

2 - si mangia il ciambellone

3 - si comincia a vedere i film sul tema "l'umorismo" portati da ciascuno e si commentano

I bambini erano 6

Ed ecco le opere da cui sono state tratte le scene, viste e commentate:

- Train de vie
 - Jonny stecchino
 - Io me e irene
 - Amore e guerra
- (Al 22 febbraio2008)!

Dante Monda



Ho scoperto piacevolmente che ci estendiamo oltre i nostri confini. Che dire. Sono stupita, colpita e contenta. Vi riporto la notizia così com'è arrivata, senza fare alcuna correzione all'italiano non proprio perfetto di questa nostra amica. Mi sembra la cosa più giusta, ci si trova tutta la spontaneità e l'entusiasmo della persona e dell'iniziativa.



Da veronica buta

Subject: Re: [riflessi] Romania

Volevamo fare l'annuncio oggi, dopo l'incontro Bomba di questa sera :))

Finalmente, il nostro site è pronto!!!! Cerchiamo di seguire il più che possiamo il modello del www.bombacarta.com, ma come siamo tutte all'inizio....chiediamo la pazienza di voi che sapete già come si inserisce da word (utilissima la pagina con spiegazioni che avete fatto), i le news, o tutte le altre cose del blog. Ma ci arriviamo anche noi, poco a poco.

Rosa Elisa, spero che sarà una sorpresa piacevole....Se puoi, guarda un po' <http://www.bombacarta.ro/?cat=5>, e anche <http://www.bombacarta.ro/?cat=4>. Ti ricordi i libri che, così gentilmente, ci avete inviato? Gli articoli erano pronti da l'anno scorso già, però come il sito è uscito solo da pochi giorni! i, sono ancora freschi :) Sono in rumeno, con un piccolo sommario in inglese.

Siamo per adesso ancora un po' confuse tra categorie e pagine e inserimenti, ma da adesso ci vedrete cmq un po' di più, sul sito.

Un salutone caldo da un Targu Mures sotto -10 gradi C,

Veronica



Antonio ovviamente a questo entusiasmo risponde con il suo sempre vivo e presente (...di entusiasmo certo!!!!)



Antonio Spadaro <spadaro.a@gmail.com> wrote:

Ehi, ogni tanto date un'occhiata anche a <http://www.bombacarta.ro/>
Che bello sapere che ci sono anche i nostri amici rumeni!
Antonio Spadaro



Toni a Firenze passa al contrattacco!!!! E così nasce il Gruppo di Lettura fiorentino. Organizzazione e idee in questa sua mail in lista. Non so se Toni partecipa ancora alle Officine mensili di Roma, sta di fatto che la sua esperienza romana la sta trasportando e riportando in quella della sua Toscana.



Da Toni La Malfa

Subject: [bombacarta] Gruppo di lettura "bombacartaceo" a Firenze

Cari bombers, vi invio questa mail per comunicarvi che il gruppo di lettura nato dalle ceneri del festival dei lettori di Firenze, potrebbe avere un luogo in cui riunirsi con maggiore tranquillità. Infatti, dopo essersi riuniti per alcuni incontri succedutisi in uno studio legale, un chiosco plein-air, u-

na libreria, due case, un bar, sistemazioni trovate sempre all'ultimo istante, dopo tutto questo, dicevo, Giuseppe Zito, un gesuita amico di Antonio Spadaro, offrirà ospitalità ed è interessato a partecipare attivamente al gruppo di lettura. Quindi: il prossimo gruppo di lettura toscano si terrà mercoledì 30 gennaio alle 21,30 a Firenze in via Spaventa 4, una traversa di viale don Minzoni, vicino a Piazza della Libertà. I toscani o quelli di passaggio che volessero partecipare saranno i benvenuti.

Vi ricordo le modalità di partecipazione (semplici, del resto): portate un testo (fotocopiato in dieci-quindici copie) di - meglio - una, due pagine al massimo di narrativa o poesia - niente saggi -, senza che, possibilmente, compaia il nome dell'autore; dovrete leggerlo, dare poi una breve motivazione del perché avete portato quel testo e dovete stare ancorati a quel testo, senza sconfinare nella vita e le opere dell'autore, o altro, - comunque brevi rimandi autobiografici (della vostra vita, non dell'autore) vanno bene come motivazioni - e breve discussione. E via andare. senza difendere ad oltranza quel testo, lasciarlo in balia degli altri lettori, e possibilmente non intervenendo. E avanti un altro...] Sono gradite - ma non indispensabili - conferme per mail della Vs. competente partecipazione... Chi desidera ricevere le date dei prossimi incontri, lo chieda per mail (oppure basta partecipare all'incontro di mercoledì). Chi non vuole più avere notizie sul gruppo di lettura, non deve far niente. Buona domenica Toni La Malfa

Una "vecchia new entry" ovvero rientra una vecchia conoscenza della lista. E' sempre un piacere vedere in lista BC un ritorno, perché vuol dire che il segno lo lasciamo se molti che ci abbandonano per motivi di forza maggiore appena hanno possibilità ritornano.

Da: bombacarta@yahoogroups.com per conto di Bruno Giuliano

Oggetto: Re: [bombacarta] mi ri-presento

Ciao a tutti i bombers, mi ripresento dopo qualche anno di assenza: sono Francesco Principato, qualcuno magari si ricorderà, appassionato lettore e di tanto in tanto anche scribacchino. Ho 49 anni, una moglie, 2 figli e tanti amici reali e virtuali che adesso sicuramente aumenteranno. Un ciao a tutti e un grazie al moderatore che mi ha ri-accettato. Francesco

E per chiudere questa rubrica Bombacartacea e Bombacartiana ecco a voi il preavviso per la prossima officina Romana. In poche righe Antonio ci stuzzica la fantasia con il tema e ci invita come sempre a partecipare numerosi.

Vi PREAVVISO che

la prossima **OFFICINA BOMBACARTA**

si svolgerà presso l'Istituto Massimo (Roma-Eur) **sabato 8 marzo 2008 (10.30-17.30)**

TEMA: Terra & Underground

Animatori della giornata: Paolo Pegoraro & Domenico Di Tullio

Antonio

A voi tutti Buona Lettura e arrivederci al prossimo numero di GAS-O-LINE.

Livia Frigiotti

RECENSIONI

a cura di Rosa Elisa Giangoia

Diamo spazio questa volta alle indicazioni pervenute in lista da parte di alcuni amici che ci hanno segnalato una serie di libri, quelli di Gianrico Carofiglio, e un film. Scelte nate da motivazioni e visioni diverse: Carofiglio è un autore di recente e rapido successo, consacrato da numerosi premi letterari e amplificato dalla trasposizione cinematografica dei suoi testi. Un autore d'impatto immediato. Più complessa la proposta del film di Marc Forster, un film che ci porta a riflettere sulle responsabilità di scrittori e lettori: un film davvero per noi!

Un libro

Terminata la triade. Ovvero con questo ho terminato la lettura dei primi tre libri in edizione Sellerio del magistrato Gianrico Carofiglio. Non c'è che dire una gran bella penna, coadiuvata certamente dalla sua esperienza in materia Giuridica. L'avvocato Guerrieri può diventare un personaggio importante come il Caro e più conosciuto Montalbano. - In fondo Canale 5 ne sta facendo una fiction (anche se Emilio Solfrizzi non ci entra proprio niente con Guerrieri, non ce lo Vedo....ci voleva un tipo più affascinante e più atletico, meno banale Soprattutto...ma poi ce lo vedete Solfrizzi pugile che tira ganci a un Sacco????). - La differenza magari sta nel fatto che Montalbano la verità la Cerca sempre e la trova, è un segugio, un investigatore, IL vero poliziotto.

Guerrieri la cerca tra Le carte ma non la trova mai e fa I salti mortali in aula durante I dibattimenti per rigirare Le sorti di un processo. Ma la verità rivelata, quella che li fa dire "ah è così", quella davvero non la trova mai. E Comincia così IL suo ruolo di funambolo e giocoliere tra carte, cavilli, commi e Leggi interpretabili, riuscendo con Le parole a far sembrare tutto ovvio e Semplice, chiaro e lampante, come dire "ce l'avevate sotto IL naso ma non ci Avete creduto perché era troppo facile". La PAROLE, sono ovviamente IL suo punto Di forza, ma è giusto così non sarebbe un avvocato...

In questo tempo "esercizio di scrittura" però troviamo un Guerrieri All'improvviso più romantico e melanconico, ma allo stesso tempo più determinato Nel lavoro. Incontra un ostacolo a cui non pensava assolutamente, incontra Qualcosa che lo fa viaggiare attraverso un mondo pericoloso, che lo fa sognare e

Trasalire, lo rende vulnerabile e istintivo, fa Grande fatica a usare la Ragione.

Frequenti sono I riferimenti a film importanti e canzoni che segnano e hanno Segnato IL suo percorso di vita.

Si evince, insomma, qualcosa di differente in lui rispetto AI primi due libri, Forse troppo tecnici e con poca vita personale vissuta. Questo terzo romanzo Risulta IL migliore (per me) tra I tre (Testimone Inconsapevole, Ad Occhi Chiusi), come se Carofiglio fosse cresciuto scrivendo e scrivendo insieme alla Sua creatura.

Mi ha catturata, portata nella sua Bari, nel suo mondo. Con una scrittura Semplice e senza nessuna pretesa ha la capacità di farti immaginare, luoghi, Volti e situazioni. Non serve una fiction, IL libro letto con attenzione può e As dare assolutamente di più.

Livia Frigiotti



Un film

Alcune riflessioni sul film Stranger than fiction di Marc Forster

Immaginatevi questa scena: è mattina, siete davanti allo specchio del bagno con lo spazzolino DA denti in mano - niente di strano, no? - e d'un tratto sentite una voce che recita così: "Tizio/a Caio/a quella mattina, come tutte Le mattine, stava passando tot colpi con lo spazzolino sui versanti esterni dei denti, per poi passare a quelli interni...". Ecco, questo è - più o meno - l'inizio del film Stranger than fiction (titolo vergognosamente tradotto in Vero come la finzione).

In altre parole: c'è una voce narrante che segue passo passo IL protagonista, e lui la sente. Ovviamente appena la sente per la prima Volta, gli prende un colpo e cerca di capire che accidenti stia succedendo.

Succede che lui sta dentro un romanzo, una fiction.

Lo sceneggiatore Zach Helm, trentenne, al suo esordio, gioca fin dall'inizio la Carta del "mezzo magico", per dirla alla Propp (IL tipo che ha dissezionato migliaia di fiabe trovando strutture simili in ogni parte del mondo), Ed è una Carta pericolosa. Lo spettatore dovrà fare uno sforzo supplementare per sospendere la sua incredulità - siamo appena all'inizio Della storia - e lo sceneggiatore non potrà permettersi IL minimo sbaglio: DA qui in poi dovrà far ricorso ad una struttura coerente, una struttura ineccepibile, che tenga sotto tutti I punti di vista - anche se non più aderente al reale - e, a mio avviso, questo sceneggiatore se la cava molto bene.

Simmetricamente alla storia di Harold Crick, ci viene mostrato IL suo demiurgo, l'artefice Della storia (la storia narrata dentro IL film, intendo): non è altro che una scrittrice, una certa Karen Eiffel - magistralmente interpretata DA Emma Thompson - affetta DA blocco dello scrittore DA un bel Po di tempo, che cerca di rientrare nelle scene alla Grande, con una Grande storia: la storia, appunto, di Harold Crick. Ma noi spettatori la vediamo, lui no, e del resto la scrittrice non as che lui, Harold, esiste davvero.

La scrittrice, nel corso del film, is mostra al suo protagonista con la voce narrante, e un bel momento decide la Carta dell'"anticipazione": per far stare incollato IL lettore al suo libro, la voce narrante onnisciente prevede che Harold morirà tra breve tempo. Solo che Harold sente la voce, is disperato e cerca un modo per salvarsi, cerca di capire chi stia scrivendo la sua storia (Dio, uno scrittore - qualche scrittore dall'lo ipertrofico direbbe che non fa nessuna differenza - o chessoio, qualche entità aliena?). Se - lui pensa - potesse capire chi stia scri-

vendo la sua storia, magari potrebbe convincerlo a cambiare finale.

Cerca aiuto in un professore di letteratura, Jules Hilbert - interpretato DA nientepopodimenoche Dustin Hoffman - e alla fine I due mondi - quello di Harold, IL protagonista del libro, e quello di Karen la scrittrice - is fonderanno in uno solo. Un cortocircuito pirotecnico.

Due immagini del film, due mie riflessioni.

1) Non avendo ancora capito chi stia scrivendo la storia, IL professore convince Harold a "Non far niente." Niente di niente. Dovrà stare immobile su un divano. Non dovrà far progredire la storia. La storia is ferma, non va DA nessuna parte, e lui potrebbe salvarsi. Ma non funzionerà. Lo stratagemma non funzionerà perché la storia andrà a cercare Harold. E' un bellissimo espediente, un'immagine potente che vale più di mille parole: la benna di una gru entra nel salotto di Harold, addirittura prelevando - come un cucchiaino che tira su una briciola di un biscotto - IL televisore, con effetti distruttivi - ovviamente - per IL televisore stesso e per la Casa intera.

Che è successo?

Degli operai hanno sbagliato l'indirizzo di una Casa DA demolire, Harold sarà costretto ad uscire dal guscio, e la storia potrà riprendere IL suo corso.

Mia riflessione: per quanto possiamo star fermi, immobili, siamo immersi in una storia.

La nostra storia ci chiama, di continuo, anche se IL nostro salotto è ancora integro.

E' un peccato star fermi, immobili.

La nostra storia, per quanto possa avere un finale tragico, è un bene prezioso e finché durerà abbiamo IL dovere di caricarla di senso, di colorarla. Anche nei momenti più bui Della nostra esistenza dovremmo tenere a mente IL valore immenso Della nostra storia.

2) Dopo l'incontro tra la scrittrice Ed IL protagonista del suo libro, Karen è in crisi. Pensa, guardando IL soffitto, alle precedenti storie che ha inventato, che ha scritto. A quante persone ha ammazzato. Se quelle persone sono morte davvero.

Mia riflessione: anche se non fossero morte davvero, Karen, agli occhi del lettore, ha ucciso veramente quelle persone.

Che lo is voglia o no, siamo responsabili di ciò che scriviamo.

Anche se Le nostre misere cose saranno lette DA uno sparuto manipolo di amici, dal papà e dalla mamma per obblighi genealogici, o DA tre bischeri che non avevano niente di meglio DA fare, non importa.

Siamo responsabili di ciò che scriviamo in prima persona, e dovremmo ricordarlo ogni Volta che prepariamo IL finale di una storia, o che raccontiamo in modo romanzato Della nostra vita o delle vite altrui, o che stendiamo la nostra storia con un velo di inchiostro su carta ancora bianca.

Dovremmo ricordare che esiste un finale migliore di mille altri finali che valga la pena di essere narrato, che è molto difficile riconoscerlo, tentare di mostrarlo agli altri. Le parole, inoltre, sono vischiose: si appiccicano al foglio, e c'è memoria di esse - in noi che le abbiamo scritte, negli altri che avranno fatto in tempo a leggerle - anche quando saranno cancellate.

Non sappiamo mai il percorso che le nostre storie compiranno.

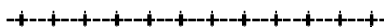
Qualsiasi percorso esse faranno, noi ne siamo responsabili. Responsabili.

'Notte.
Toni La Malfa



Ho visto anch'io quel film, e mi era piaciuto veramente assai. E' un'analisi profonda e puntuale, la tua, davvero interessante. Sono d'accordo con quanto dici della responsabilità dello scrittore, sulla necessità di tenerla sempre presente, e condivido la tua lettura del film. Mi è parso un esperimento assolutamente riuscito. Riguardo al messaggio, a volte è maledettamente più facile sedersi sul divano e dimenticarsi anche del tempo che passa, e un bulldozer che sfonda le pareti a volte è forse l'unica cosa che riesca a scuotere. Questo non perchè io voglia negare la responsabilità della propria esistenza, ma a volte si collassa, emotivamente e fisicamente, tanto da non percepire nessun tipo di stimolo. Si entra in un'altra dimensione, in cui il comune sentire non ha più alcun significato, si perde il senso delle cose, si diventa alieni a se stessi e al mondo intero. Il bulldozer è l'intervento esterno, provvidenziale, ma non sempre c'è.

Ciao, anna maria :) esposito



Caro Toni,

Grazie per questa recensione: puntuale, profonda, emozionata.

Non ho visto il film, ma sicuramente mi precipiterò a farlo. Per certi versi il tuo resoconto mi ha ricordato alcune riflessioni che suscitò in me Big fish - Storie da una vita incredibile, diretto da Tim Burton e tratto dal romanzo di Daniel Wallace.

La storia è completamente diversa, ma anche in quel caso il film costringeva a interrogarsi sulla valenza delle storie e sulla responsabilità non solo di chi le racconta, ma anche (paradossalmente) di chi le ascolta (nel caso di Big fish è il figlio che ripercorre le storie del padre morente). Perché anche per sospendere l'incredulità, per partecipare alla costruzione delle storie e per riempirle di senso, ci vuole uno sforzo: bisogna avere fiducia nell'altro (tu spettatore hai avuto fiducia nello sceneggiatore e ti sei augurato di non esserne deluso). E quale gesto richiede più responsabilità e più amore della fiducia?

Sto divagando, e forse non sono chiara. Io credo che la responsabilità del narratore consista soprattutto nello scrupolo e nella coerenza. Ribadisco sempre che vale il monito di Carver: "Niente trucchi da quattro soldi". Niente colpi di scena che sgretolano la verità della storia, niente finali appiccicati per stupire, niente espedienti.

Ma penso anche che la responsabilità del narratore finisca dove comincia quella del lettore. Che deve fidarsi e mettersi in gioco per poi giudicare e discernere. Indignarsi, se avverte che il suo sforzo non è stato ripagato perchè il narratore non è stato responsabile.

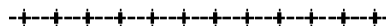
Quanto alla gru che irrompe nel salotto, credo possa assimilarsi alla Grazia di cui parla Flannery O'Connor, ma secondo me ha poco a che fare con la nostra volontà. E' impossibile stare fermi, immobili, se si è vivi. Anche nelle forme più oscure di depressione non c'è immobilità: c'è sprofondamento. Il difficile è risalire verso l'alto quando si è scesi troppo in basso, invertire la rotta, ritrovare la dignità e l'orgoglio di essere pro-

tagonisti della propria storia. Non so, Toni, se intendevi questo quando accennavi al "dovere di colorarla".

Avrei molto altro da dire su questo tema. Ma ne farò oggetto di un intervento a parte, dedicato al romanzo Mal di pietre di Milena Agus, che ho trovato straordinario.

Un caro saluto a tutti,

Manuela Perrone



Is.58, 6-9

"Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e Spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con L'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel Vestire uno che vedi nudo, senza distogliere gli occhi da quelli Della tua carne? Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua

Ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua Giustizia, la gloria del Signore ti seguirà. Allora lo invocherai e IL Signore ti risponderà; implorerai aiuto ed egli dirà: "Eccomi!".

Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il Parlare empio,"

Non ce l'ho con la bella segnalazione di Toni, che ho apprezzato Anche se non vado a vedere il film, e non ce l'ho con il film, che Non ho visto e non anadrò a vedere, immagino.

Ma l'immagine che Toni evoca, la benna che entra in casa, l'ho Trovata interessante anche io; una immagine significativa. Ce l'ho Con questa immagine.

Il pezzo che vi propongo è di Isaia ed è relativo ai suggerimenti ed Alle indicazioni che Isaia, per conto di Dio, dà ad Israele affinché Segua il Signore e, quindi, sia felice.

Perchè trovo interessante l'immagine del film, che Toni evoca? perchè è la traduzione materialista rozza (absit iniuria verbis, è un Termine tecnico di filosofia, significa non filtrata da una adeguata

Cognizione e competenza terminologica e logico-linguistica) del Concetto di provvidenza ebraica ed ebraico-cristiana. Scrive Fernand Braudel, a margine del suo lavoro fondamentale su Civiltà materiale, Mercato, capitalismo, che la storia è fatta di numeri. Perchè fatta Di esseri umani concreti, che hanno vissuto in un determinato posto In alcune determinate maniere. Dato che perè l'elenco dei galli, uno Ad uno da Vercingetorige in giù ed in su, non è materialmente Possibile farlo, allora bisogna considerare i numeri, altrimenti si Dimentica che siamo in tanti e che posso scrivere solo (SOLO) perchè Siamo in tanti.

Nella tradizione ebraica Dio, Santo è il Suo Nome, esprime la Presenza attiva della direzione e del senso di questo cammino che Chiamiamo vita. Direzione e senso che gli esseri umani accettano solo Con difficoltà, perchè la morte è più facile. Direzione e senso che In Braudel, competente e raffinato ateo della nostra civiltà, mancano Completamente e che lui sostituisce solo con la consapevolezza dei "numeri", cioè della presenza umana che non salva e non è salvata, Che è priva di qualsiasi direzione e senso. Manca, ovviamente e Saggiamente, in Braudel una benna di ogni genere e tipo e si procede Solo verso la morte. Il socialismo è una speranza sottile, lieve e Solo umana. Quindi morta in partenza.

Il mondo anglosassone, nella sua cultura ampia, non ha digerito Questa netta delimitazione del campo di ricerca. Perché è la verità e La verità rende liberi e la cultura capitalista anglosassone non Vuole la libertà, nè per sè nè per gli altri.

Cioè.

O si è con Dio, e non con il dio generico e confuso e facile e Sciocco della varie conoscenze e nuove età età che brulicano nel Nostro mondo pseudo-televisivo, ma con D., Santo è il Suo Nome e

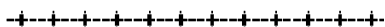
Benedetta è la Sua Parola, con il Signore severo ed inaccettabile Degli ebrei, con il Padre di Gesù Cristo e nostro e che la morte di Gesù in Croce rende ancora più inaccettabile (scandalo per gli ebrei Stoltezza per i greci), oppure si ha il coraggio di stare con Nietzsche (e con Michel Foucault) in cui le parole e le cose hanno Una connessione di senso, una verità, che è sempre di potere di un

Umano su di un umano, è sempre spiacevole e spietata. Tuttavia nella Cultura anglosassone di oggi c'è bisogno di menzogna, diffusa a piene Mani. La benna che entra in casa del protagonista del film è la Rappresentazione filmica e comica (nel senso di teatro dell'arte) Della mancanza di senso. Ma senza avere il coraggio di dirlo, perchè Poi le vendite calano.

Grazie Toni per aver tirato fuori da me questa reazione. Non so se Anche la lista sarà contenta, ma ti devo ringraziare. Anche perchè la Tua scrittura è sempre delicata e piena di senso. Di senso di responsabilità, innanzitutto.

Ciao

Raffaele Ibba



Una narrazione è sempre disonesta, mente sempre e in questo sta la sua grandezza straordinaria. Della verità solo diffidare.

Dell'onestà onesta solo ridere. La Vera onestà di ogni narrazione è l'ammettere di mentire. Questo fanno Le arti nella vita, secondo

Me, e non finirò mai di ringraziarle.

Federico Fastelli

Che poi è un bell'elogio Della verità "per assurdo".

Raffaele Ibba

Gas-o-line



RIVISTA DELLA FEDERAZIONE BOMBACARTA
Riproduzione consentita citando la fonte completa del sito
Internet

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list

ANGELO LEVA - *Direttore*

ROSA ELISA GIANGOIA - *Vice Direttore*

ANTONIO SPADARO - *Consulente Generale*

LA REDAZIONE

NANCY ANTONAZZO - ANNA BONFIGLIO

LIVIA FRIGIOTTI - MARIA GUGLIELMINO

TONI LA MALFA - MANUELA PERRONE

MARCELLO PREVITALI - COSTANTINO SIMONELLI

LISA SAMMARCO

MAILING-LIST: bombacarta-subscribe@egroups.com

ARRETRATI: http://www.bombacarta.com/?page_id=16

TONINO PINTACUDA menabò & grafica editoriale
(<http://www.dicotomico.splinder.com>)

LUCA FEDERICO impaginazione & versione pdf

GAS-O-LINE (testata non registrata) è una rivista gratuita, priva di qualunque finalità di lucro.